

riore approfondimento della ardua speculazione di Scoto Eriugena, non appena sarà uscita la edizione critica del *De Divisione naturae*.

D. EUGENIO PORCELLONI O. S. B.

JOHN LOCKE, *Saggio sulla intelligenza umana*, traduzione di CAMILLO PELLIZZI, prefazione di ARMANDO CARLINI, in appendice: *Il primo abbozzo del « Saggio »* a cura di VITTORIO SAINATI, 2 voll. di pagg. XXIV-548 e 599, Bari, Laterza, 1951.

Alla preziosa serie dei *Classici della filosofia moderna* dell'editore Laterza si aggiunge ora il *Saggio* del Locke, per la prima volta tradotto integralmente nella nostra lingua. Inutile dire quanto l'opera apporti a beneficio dello studioso; resta di fatto, senza alcuna esagerazione, un'edizione veramente perfetta di cui si sentiva la mancanza.

Ovviamente non si presenta certo opportuna qualsiasi presentazione al capolavoro del filosofo inglese; in questo caso la recensione limita la propria finalità ad una mera, estrinseca segnalazione e all'invito alla lettura dell'opera in esame.

La traduzione, scorrevole e precisa, è magistralmente condotta; la prefazione del Carlini è altresì degna di vivo elogio ed è di indispensabile consultazione. Resta inoltre da dire una parola sulla benemerita fatica del Sainati, che pubblica in appendice il primo abbozzo del *Saggio* insieme ad una interessante *nota illustrativa* intorno ad esso.

È questo un lavoro storico-filologico di primo ordine, che presenta una soluzione nuova del problema della composizione e della genesi del *Saggio* lockiano. È noto che nel 1671 a Exeter House presso Lord Ashley vi fu un convegno tra Locke ed i suoi amici, per cui nacque quel *paper* che doveva servire di guida per la discussione. Il *paper* è così il primo anticipo dell'opera: l'ipotesi originale del Sainati consiste nell'identificare il *paper* famoso con il primo paragrafo del primo abbozzo del *Saggio*.

MICHELE SCHIAVONE

A. GALIMBERTI, *Breve storia del sentimento di obbligazioni in Occidente*, un vol. di pag. 168, Torino, Bocca, 1951.

Il volume del G. vuole essere uno studio dell'obbligazione considerata non astrattamente, ma nella sua concretezza, cioè del sentimento di obbligazione, del particolare modo con cui le varie epoche storiche hanno elaborato il concetto di obbligazione e vi hanno aderito. Alla considerazione strettamente teorica, filosofica, si allineano quindi quella psicologica, sociologica e del costume. Il problema delle origini, che è quello del costituirsi dell'obbligazione nella sfera concettuale del linguaggio, fuori della sicurezza ma anche della inconsapevolezza dell'istinto (p. 21), offre

occasione di porre in rilievo l'antistoricità dell'irrazionalismo in fatto di morale e di obbligazione, professato ad es. dal Bergson. Tale irrazionalismo sorge per cause polemiche e reagisce all'interpretazione edonistica e associazionista, ritenuta espressione dell'intellettualismo in sede etica (p. 16). In realtà il preteso irrazionalismo del Bergson è esso stesso una forma di intellettualismo, che conserva in sé l'avversario empiristico contro cui combatte (p. 17).

Con il linguaggio inizia propriamente la storia dell'obbligazione. Senonché i primitivi, anziché intendere il linguaggio nella sua funzione analitica e discorsiva, ne fanno un mondo nuovo, diverso da quello del puro sentire e tuttavia dal valore puramente sensibile. La parola assume così un valore tutto particolare, magico o evocativo, essendo considerata come un fatto nella sua concretezza fonica. E' questa l'origine dell'idolatria, che è dall'autore interpretata come fenomeno tipicamente involutivo (p. 23). Come tale, essa non è confinata alle origini, ma si presenta sempre, quando la funzione analitica del linguaggio sia misconosciuta o dimenticata. Il mito ha una posizione intermedia: è un impasto del disvalore idolatrico e della funzione intellettuale del linguaggio (p. 28). La civiltà greca compie il passaggio dall'idolatria alla civiltà, ritrovando il valore della parola. Giustamente quindi essa è considerata generatrice di tutta la civiltà occidentale, e occupa un posto peculiare anche nella storia dell'obbligazione. Tuttavia la civiltà greca è primitiva in un senso ulteriore, in quanto cioè essa tende armonicamente a configurare la civiltà come natura, a non far avvertire il distacco dell'una dall'altra. Ciò porta il linguaggio greco alla sua particolare trasparenza ed evidenza, alla sua naturale attitudine all'espressione letteraria. L'ideale supremo della civiltà greca è l'armonia: la sofferenza che costa all'uomo il mantenersi al livello della civiltà è ignorata o svalutata. Socrate è il grande esponente, l'eroe della civiltà greca, e ciò sia per il suo rilievo teoretico sia per le vicende della sua esperienza morale. Con Socrate l'obbligazione vive unitamente alla libertà nel discorso, ossia nel libero evolversi del linguaggio; questo dialettismo eristico, che da molti è giudicato il limite del socratismo, è invece la sua perfezione. Platone, al contrario, più che un continuatore di Socrate, è colui che sistema, ma anche falsa, lo spirito della socratica (p. 38) riportando il concetto socratico ad idea, cioè ad una determinazione intuitiva. La moralità socratica è quindi fedeltà al linguaggio, collima con la teoreticità. Il distacco tra l'una e l'altra, l'interrompersi dell'unità tra libertà ed obbligazione nel discorso si ha nella vicenda biografica di Socrate, nel suo processo e nella sua morte (p. 40-41). Il contributo aristotelico alla storia dell'obbligazione consiste soprattutto nell'aver egli rivalutato il senso di sofferenza che ci costa l'adesione alla civiltà, sia pure da un punto di vista pedagogico (egli non approda infatti a una rivalutazione del dolore in quanto tale), e nella analisi della deliberazione, non intesa come semplice calcolo edonistico (p. 47-48). Nell'epicureismo maturano i